



# Genesi della sovranità nel Principe

Raffaele Ruggiero

► **To cite this version:**

Raffaele Ruggiero. Genesi della sovranità nel Principe. L'illuminista, Università degli studi di Roma "La Sapienza", 2018. hal-02004995

**HAL Id: hal-02004995**

**<https://hal-amu.archives-ouvertes.fr/hal-02004995>**

Submitted on 3 Feb 2019

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## Genesi della sovranità nel *Principe*

dans *L'illuminista*, vol. 49-51, 2018, pp. 97-121 (ISSN : 1720-5395)

Tra il cap. III e il XXV del *Principe* si consuma la crisi del principio di analogia che era stato posto da Machiavelli a fondamento della sua riflessione nella *Dedica* dell'opuscolo. Fonti della competenza politica, cioè quella «cognizione delle azioni delli uomini grandi» appresa da Niccolò nei lunghi anni di servizio come segretario presso la seconda cancelleria della repubblica fiorentina, sono la «lunga esperienza delle cose moderne» e la «continua lezione delle antiche» (*Dedica*, 2).<sup>1</sup> Si tratta di un modello conoscitivo che Machiavelli aveva sperimentato e praticato fin dal 1503 quando, occupandosi del trattamento da riservare agli aretini e ai popoli della Valdichiana ribellatisi al dominio fiorentino, era ricorso ad un lungo estratto liviano, che traduce con modifiche e omissioni il discorso di Furio Camillo in *Ab Urbe condita libri VIII XIII 11-14*.<sup>2</sup> In quell'occasione il segretario fondava esplicitamente le ragioni del suo richiamo alla storia antica, che lo accompagnerà fino agli anni della piena maturità ed al progetto di un commento politico a Livio:

Io ho sentito dire che le istorie sono la maestra delle azioni nostre, e massime de' principi; e il mondo fu sempre ad uno modo abitato da uomini che hanno avute sempre le medesime passioni e sempre fu chi serve e chi comanda, e chi serve malvolentieri e chi serve volentieri, e chi si ribella e è ripreso.<sup>3</sup>

Si tratta di una rivisitazione, in chiave già qui lucidamente teorica, di un principio ben attestato e condiviso non solo nella dialettica politica fiorentina, ma anche nella tradizione storiografica e nella trattatistica coeva. Le «istorie» non sono una generica fonte precettistica di saperi, ma permettono allo statista accorto, capace di 'conoscere discosto', di ragguagliare un futuro appena ravvisabile per via indiziaria ad un passato noto, nel quale cause e conseguenze risultano esperienzialmente accertate.<sup>4</sup> Si tratta, com'è noto, del principio storiografico che anima le *Storie* di Tuciddide e che l'autore ateniese incarnava in Temistocle, la cui vicenda diveniva emblematica dell'accorto agire politico e il personaggio assunto a simbolo dello statista esemplare.

L'incapacità di congetturare efficacemente le soluzioni politiche necessarie al presente e al futuro costituisce il comune denominatore dei sei fatali errori che determinarono il fallimento delle strategie italiane di Luigi XII. La condanna di quelle catastrofiche scelte, nel III capitolo del *Principe*, è avviata appunto dal richiamo al ben diverso comportamento tenuto dai Romani in circostanze analoghe: «E' romani, nelle province che pigliorno, osservorno bene queste parte» (*Principe* III 24).

---

<sup>1</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, nuova edizione a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 2013.

<sup>2</sup> N. Machiavelli, *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, in *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.J. Marchand, D. Fachard, G. Masi, Roma, Salerno ed., 2001, pp. 460-62 (gli *Scritti politici minori* sono curati da Marchand). Cfr. A. Matucci, *Modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, *ad vocem*.

<sup>3</sup> *Del modo di trattare...*, § 18, p. 462. La riflessione sul ribellismo in Valdichiana costituisce non solo la prima occasione per una rilettura razionalistica del presente politico nello specchio della storia romana assunta come modello di riferimento, ma anche il primo passo in quel processo di critica radicale al mito della *concordia ordinum* che costituirà un'altra importante radice dei *Discorsi*. Vedi su questo G. Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei 'Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio'*, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 171-89.

<sup>4</sup> Cfr. G. Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, Carocci, 2006, pp. 14-16, 74-84 e *passim*.

Perché e' romani feciono in questi casi quello che tutti e' principi savi debbono fare, e' quali non solamente hanno a avere riguardo alli scandoli presenti ma a' futuri, e a quelli con ogni industria ovviare; perché, *prevedendosi discosto*, vi si rimedia facilmente, ma, aspettando ch' e' ti si appressino, la medicina non è a tempo perché la malattia è diventata incurabile [...]. Così interviene nelle cose di stato: perché *conoscendo discosto* – il che non è dato se non a uno prudente – e' mali che nascono in quello si guariscono presto; ma quando per non gli avere conosciuti si lasciano crescere in modo che ognuno gli conosce, non vi è più rimedio. Però e' romani, *vedendo discosto* gli inconvenienti, vi rimediorno sempre; [...] (*Principe* III 26-29).

Martellante il richiamo linguistico alla necessità di 'conoscere discosto', congetturare secondo le circostanze, fondarsi sulla conoscenza del passato per interpretare gli indizi presenti di un futuro nebuloso e pericolosamente incerto. In questa analisi, come è stato osservato, «concretezza del problema politico, ricorso alle 'storie', determinazione della regola formano un circolo virtuoso [...]. Nella sua inequivocabile validità pragmatica e precettiva, la regola vive come criterio di interpretazione, di storiografia. Si costruisce attraverso un procedimento sintetico di sovrapposizione e confronto fra casi distinti e lontani nel tempo, ma sentiti come appartenenti a una medesima storia, e perciò leggibili secondo una medesima ragione».<sup>5</sup>

Senonché, giunti quasi al termine dell'opuscolo, un elemento di imprevedibilità, uno scarto irrazionale, viene a sconvolgere il sistema e sembra vanificare il tentativo di esercitare con successo l'interpretazione dell'agire politico per via analogica:

E' non mi è incognito come molti hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate, da la fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenza loro non possino correggerle [...]. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per le variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana coniettura. A che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro (*Principe* xxv 1-3).

La fortuna è paragonata da Machiavelli a un fiume in piena, che travolge e devasta laddove non siano stati a tempo debito predisposti adeguati argini a contenerne la violenza: «Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle» (xxv 7). Viene qui sviluppata dall'autore la teoria del 'riscontro', cioè dell'eventuale adeguarsi tra la predisposizione naturale del principe (più cauto o più impetuoso) con le circostanze entro cui viene a operare: «Credo ancora che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con la qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi» (xxv 11). La possibilità di un 'riscontro' positivo, nel segno della concordia coi tempi e dunque vincente, è però del tutto casuale: «Né si truova uomo sì prudente che si sappia accomodare a questo» (xxv 16). La fortuna, come si vede, rappresenta l'elemento che residua e resiste allo sforzo di governare razionalmente l'agire politico e anima quella riflessione sulla 'decadenza' che costituisce il tratto innovativo e dirompente nel pensiero machiavelliano: «E più ancora che un tema suggeritogli dal triste spettacolo dei tempi o dal ricordo erudito dei grandi scrittori antichi, la 'decadenza' divenne una necessità intrinseca al suo pensiero, la conseguenza del suo limite fondamentale».<sup>6</sup> La riflessione machiavelliana, dal *Principe* in poi, è tutta racchiusa da questo impegno, interamente volta a superare il margine di irrazionalità incontrollabile, l'imprevedibilità che lascia in scacco l'interprete e perciò determina il «confronto col momento oscuro e 'negativo'

---

<sup>5</sup> Ivi, pp. 61-62. Vedi anche quanto lo studioso scrive a proposito del ritratto del Valentino nel cap. VII: «...la fisionomia della 'virtù' politica compiuta. Questa è, in primo luogo, capacità di *previsione*. [...]. Riconoscere con anticipo, per via di calcolo razionale, la tendenza lungo la quale si materializzerà la minaccia più forte è condizione per non esserne travolti. Politico virtuoso, 'savio', è colui che ha occhi per la mutabilità della situazione» (pp. 63-64).

<sup>6</sup> Cfr. G. Sasso, *Niccolò Machiavelli. I: Il pensiero politico*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 558-59.

della storia».<sup>7</sup>

Nella parabola tra affermazione del principio di analogia come àncora di conoscibilità storica del presente e del futuro politico, e sconvolgente irruzione della fortuna nelle vicende degli uomini e dei governi si apre lo spazio teorico utile a disegnare i caratteri di una nuova forma della sovranità. Sullo scenario segnato dalla resistenza degli organismi statuali alla decadenza, all'apparentemente ineluttabile tracollo della 'virtù', si staglia la figura del principe nuovo, i cui connotati – le forme di esercizio del potere – appaiono determinati nella riflessione machiavelliana non solo dal confronto tra modelli del passato ed esperienza del presente, ma anche da una peculiare e progressivo impadronirsi degli strumenti necessari all'amministrazione dello stato, gli aspetti tecnici, giuridici, ma rivestiti da nuove strutture ideologiche, che concorrono a costituire il corredo di attributi maiestatici a fondamento delle monarchie nazionali centralizzate, la realtà politica nuova nel quadro degli equilibri europei che veniva a perturbare gli incerti rapporti di forza nel più modesto sistema italiano.<sup>8</sup> La lingua del diritto entra così, attraverso la riflessione machiavelliana, nel vivo ripensamento delle categorie politiche tradizionali: la dottrina giuridica fonda le nuove forme della politica collocando al centro della propria indagine la sovranità e le sue immagini. Come è stato osservato, «nella tradizione occidentale la lingua del potere, la lingua dell'obbligazione politica, si forma e si insedia sul terreno giuridico. E' la dottrina giuridica a fornire il linguaggio al pensiero politico».<sup>9</sup>

\*

Come esempio di quanto la riflessione giuridico-politica coeva in tema di sovranità assoluta abbia influenzato il pensiero machiavelliano - offrendo al segretario paradigmi utili non solo a corredare esemplarmente la sua trattazione, ma anche a porla in relazione a modelli teorici sperimentati e discussi negli anni della sua vita politica attiva - possiamo riferirci all'evento che segnò la svolta drammatica e definitiva nell'epilogo della repubblica fiorentina, ossia quel concilio di Pisa, convocato per suggestione di Luigi XII col fine di ridimensionare l'autorità di papa Giulio II e conclusosi con la sconfitta delle forze filofrancesi, il rientro dei Medici in Firenze e la perdita del ruolo politico rivestito da Machiavelli fino all'estate del 1512. Il concilio di Pisa avviato nel settembre 1511 costituisce apparentemente solo un capitolo nella lunga vicenda del clero gallicano e dei rapporti fra il papato e la corte di Francia tra la prammatica sanzione di Bourges del 1438 e il concordato di Bologna del 1516: ma in realtà è l'evento nodale intorno al quale ruota la messa in atto di un poderoso sistema di organizzazione del consenso volta a rideterminare gli assetti del potere europeo e ridisegnare l'idea stessa di esercizio autocratico del potere.

In un momento di bassa fortuna militare (e di scarsa salute) per l'energico papa Giulio II, con qualche imprudenza Firenze aveva concesso che la neo-riconquistata città di Pisa fosse sede di un concilio di cardinali, fortemente voluto dal re di Francia e inteso a limitare i poteri del pontefice sulla base della teoria conciliarista, ossia la pretesa di un primato del collegio

---

<sup>7</sup> G. Inglese, *Per Machiavelli*, p. 72.

<sup>8</sup> Cfr. R. Ruggiero, *Machiavelli e la crisi dell'analogia*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 19-26.

<sup>9</sup> D. Quaglioni, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 57-75, in specie pp. 59-60, dove lo studioso osserva che «non esiste un Machiavelli prima di Machiavelli, meno che mai fra i giuristi medievali», e tuttavia «il ripensamento delle categorie del diritto comune pubblico, al quale Machiavelli dà un formidabile impulso, coincide con un'emergente dimensione politica "non più contenibile nei recinti della giurisprudenza tradizionale"» (collato R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Angeli, 1994, p. 22).

cardinalizio sul papa, fino alla possibile deposizione del pontefice da parte dei cardinali.<sup>10</sup> Da principio anche l'imperatore Massimiliano e il clero tedesco sembravano propensi a una simile iniziativa, senonché - rimessosi in buona salute Giulio II - gran parte del collegio cardinalizio risultò poco incline a dar seguito ai propositi antipapali. Il concilio fu inaugurato da semplici procuratori dei cardinali 'scismatici' e intanto la repubblica fiorentina inviava Niccolò da Luigi XII a Blois perché fosse interrotto il concilio, o allontanato da Pisa, o almeno differito. Il re di Francia cedette solo sul differimento; mentre il papa, già il 23 settembre, colpiva Firenze con l'interdetto. Il concilio finalmente cominciava il 5 di novembre, e fu nuovamente Machiavelli a recarsi dai cardinali riuniti a Pisa, con l'invito, velato ma non troppo, a cambiare sede. Cosa che, anche per l'aggravarsi della situazione militare, i cardinali fecero il 12 novembre, trasferendosi a Milano.<sup>11</sup>

Nel sistema di scritture propagandistiche, nate durante e subito dopo l'esperienza conciliare, un ruolo particolare è rivestito dal dialogo erasmiano *Iulius*, un dialogo ferocemente satirico di cui Erasmo a lungo prudenzialmente rigettò la paternità, dove viene sapidamente sceneggiato l'incontro tra l'appena defunto papa Giulio II e Pietro che ne rifiuta l'ammissione in paradiso.<sup>12</sup> Significativamente è a Pietro che l'autore affida una critica radicale alla dottrina della *plenitudo potestatis*, ossia dell'assoluta potenza del papa, contrapposta alla teoria conciliarista: un dibattito che fu al centro dei due concili riunitisi durante il pontificato di Giulio II, quello di Pisa-Milano e il V Concilio Laterano, convocato quest'ultimo dal papa contro quel manipolo di cardinali sediziosi riuniti in un 'conciliabolo scismatico', i quali a loro volta tacciarono di invalidità il concilio papale. L'autore del *Iulius* mostra di conoscere - ma di impiegare secondo una peculiare visione - non solo i documenti conciliari, in particolare quelli del Laterano V diffusi con enfasi dalla Curia romana presso gli alleati europei di Giulio II, ma anche la pubblicistica sorta intorno alle due iniziative conciliari: in area inglese, in appoggio all'adesione di Enrico VIII alla Lega Santa, intervenne James Whytstons, giurista di corte; in area romana Giovanni Francesco Poggio, figlio di Poggio Bracciolini, e Tommaso De Vio sostennero la *plenitudo potestatis* papale.<sup>13</sup> Sul tema conciliare l'autore del dialogo si schiera apertamente e stigmatizza l'andamento capzioso del Laterano V, celebrando in antitesi il concilio pisano-milanese come fonte di un esaltante impulso al rinnovamento della chiesa. In particolare i cardinali scismatici avrebbero proposto, fin dal 1511, un'esigenza di moralizzazione del corpo ecclesiale, un ritorno alla frugalità, alla semplicità, all'onestà; l'abbandono dei beni materiali e la riforma della chiesa. In realtà, però, il concilio pisano non ebbe mai così alti obiettivi e idealistici propositi: primo intento dei (relativamente pochi) cardinali lì riuniti (o piuttosto rappresentati dai loro procuratori) era quello di ottenere da Roma il riconoscimento della legittima convocazione del concilio medesimo, indurre pertanto il papa a inviare a sua volta i propri legati, per avviare un negoziato in primo luogo relativo ai rapporti con la Francia (stato colpito da interdetto, il cui

---

<sup>10</sup> Nella ricca bibliografia sul dibattito tra dottrina conciliarista e *absoluta potestas* del papa, cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 24-26 e *passim*; gli studi di F. Oakley raccolti in *Natural Law, Conciliarism and Consent in the Late Middle Ages*, London, Variorum reprint, 1984; inoltre del medesimo Oakley, *The Conciliarist Tradition. Constitutionalism in the Catholic Church 1300-1870*, Oxford Univ. Press, 2003, pp. 20-59 e 111-40.

<sup>11</sup> Per la vicenda del concilio di Pisa nell'autunno 1511, in riferimento alla partecipazione di Machiavelli, si veda R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1978<sup>7</sup> (1954), pp. 193-208.

<sup>12</sup> Desideri Erasmi Roterodami *Iulius exclusus*, ed. S. Seidel Menchi, in *Opera omnia, ordinis primi tomus octavus*, Leiden, Brill, 2013, pp. 1-297, in part. pp. 76-80. Vedi ora l'edizione italiana: Erasmo, *Giulio*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 2014.

<sup>13</sup> S. Seidel Menchi, *Introduction*, in *Iulius exclusus*, ed. 2013, pp. 87-94.

re era scomunicato). Tutto questo non emerge però nel *Iulius*, il cui autore trasforma il concilio pisano-milanese nel primo grande progetto di riforma generale della chiesa.

Anche Filippo Decio, figura di spicco nella stagione della giurisprudenza consiliare e maestro di Francesco Guicciardini, non mancò di intervenire in quella guerra di scritture che accompagnò lo scontro politico tra papa Giulio II e il re di Francia Luigi XII.<sup>14</sup> Chiamato a Pavia dal sovrano francese fin dal 1505, nel quadro di un rilancio di quell'università, Decio forse anche non insensibile ai temi di riforma ecclesiale sottesi alla propaganda conciliare, ebbe parte attiva nella preparazione dottrinale del concilio, raggiunse i delegati riuniti in Borgo san Donnino a fine settembre 1511 e intervenne nella seduta inaugurale pisana del 1° novembre. Poco prima egli aveva redatto un *consilium* indirizzato a Luigi XII, che affrontava il problema del fondamento giuridico del consenso: *Philippi Deci doctoris excellentissimi Consilium ad christianissimi Francorum regis Ludovici requisitionem pro reverendissimis cardinalibus editum, qui Concilium Pisis propter istud consilium indixerunt, prout Lugduni a sapientissimorum virorum cetu secundum istud consilium unanimiter conclusum et determinatum fuit*.<sup>15</sup>

E' opportuno fin d'ora sottolineare come il fondamento giuridico (o la sua eventuale mancanza) fosse riconosciuto dai contemporanei quale cardine irrinunciabile della convocazione conciliare (o della sua nullità): in questo senso si esprimono gli ambasciatori fiorentini presso le autorità francesi sia a Milano, sia a Pisa all'indomani della prima sessione.<sup>16</sup> Dunque il concilio ha un preciso punto d'appoggio dottrinale, sostenuto da illustri esponenti della giurisprudenza coeva (Decio e Girolamo Botticella<sup>17</sup>): questi giuristi sono considerati colonne portanti dell'iniziativa conciliare e i loro scritti tecnici sono a più riprese ricalcati in consulti, anche anonimi, diffusi a sostegno politico dell'azione del re di Francia e dei cardinali avversi a Giulio II.<sup>18</sup>

Il vallombrosano Angelo Leonora rispose al *Consilium* del Decio con un *Apologeticum pro Iulio II contra consilium Decii*; intanto il pontefice convocava il contro-concilio, ufficiale, in Laterano per la Pasqua del 1512. Decio intervenne nuovamente con un *Sermo*, ancora inteso a sottolineare la legittimità del concilio pisano: in effetti questo – e non la riforma generale della chiesa *in capite et in membris* – sembrava il punto cui maggiormente tenevano i prelati avversi a Giulio II.<sup>19</sup> Le due controparti - il papa e il re di Francia - sommuovevano la polemica contemporaneamente su due piani, uno tecnico procedurale animato da interventi giuridici, ed uno teologico che vedeva in campo teorici del respiro di Jacques Almain e Tommaso de Vio (quest'ultimo anzi preoccupato, nell'incipit del *De comparatione auctoritatis Papae et concilii*,

---

<sup>14</sup> Cfr. A. Mazzacane, *Decio, Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Ist. Enciclopedia italiana, 1987, vol. 33, *ad vocem*.

<sup>15</sup> Si è consultato l'esemplare E-5789 presso la Réserve della BnF (Paris). Una prima edizione del *Consilium* a Luigi XII risulta stampata a Pavia, presso Jacopo da Borgofranco, 1511.

<sup>16</sup> *Le concile gallican de Pise-Milan. Documents florentins (1510-1512)*, ed. A. Renaudet, Paris, Champion, 1922, n. 213 (Francesco Pandolfini ai Dieci, Milano 10-09-1511), p. 206, e n. 398 (Rosso Ridolfi e Antonio Portinari ai Dieci, Pisa 2-11-1511), p. 451.

<sup>17</sup> Sul quale ultimo vedi P. Craveri, *Bottigella (Botticella, Butigella), Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Ist. Enciclopedia italiana, 1971, vol. 13, *ad vocem*.

<sup>18</sup> B. Schmitz, *Le pouvoir ecclésiastique: question canonique ou théologique? Filippo Decio, Cajetan et le Concile de Pise-Milan*, in P. Arabeyre et B. Basdevant-Gaudemet (études réunies par), *Les clercs et les princes. Doctrines et pratiques de l'autorité ecclésiastique à l'époque moderne*, Paris, École nationale des chartes, 2013, pp. 271-84, in specie pp. 274-75 e n. 12.

<sup>19</sup> *Sermo editus pro excellentissimum doctorem Dominum Philippum Decium pro justificatione Concilii Pisani nunc Mediolani residentis*: esemplare consultato 8-J-708(2) presso il dipartimento dell'Arsenal, BnF, Paris.

di rivendicare la questione all'ambito teologico piuttosto che al dibattito procedurale canonistico).

Gli scritti conciliari del Decio sono raccolti negli *Acta primi concilii Pisani...*, Lutetiae ex bibliotheca regia, Mondiere, 1612.<sup>20</sup> Il celebre giurista fu colpito nel gennaio 1512 dalla scomunica di Giulio II contro i padri conciliari e i loro consulenti. Mentre si faceva ormai sempre più chiara un'intrinseca debolezza francese a fronte di una via via maggiore sicurezza di azione politico-militare da parte del papa e del suo principale alleato (Ferdinando d'Aragona), Decio cercò di assumere posizioni più moderate, ma senza successo. Dopo l'abbandono di Milano da parte dei francesi, la casa pavese di Decio fu devastata dalle truppe svizzere nella primavera del 1512. Nel corso dell'estate egli raggiunse i padri conciliari spostatisi ormai a Lione, ricevendo una ben fredda accoglienza: erano infatti note le sue esitazioni e i tentativi di mediazione esperiti con il card. Giovanni de' Medici. Tuttavia Luigi XII lo nominò nel parlamento del Delfinato e gli fece ottenere una cattedra a Valence.

\*

Il rovesciamento delle alleanze, che vide papa Giulio II abbandonare la lega antiveneziana con la Francia e in breve lasso di tempo promuovere una lega antifrancesa, è descritto da Guicciardini a partire dal quinto capitolo nel libro nono della *Storia d'Italia* e collocato nel quadro delle pressioni pontificie contro Ferrara.<sup>21</sup> Il carattere improvviso e in qualche misura proditorio del comportamento tenuto da Giulio è colto da Guicciardini nell'avvio dei due capitoli successivi quinto e sesto, che descrivono la situazione diplomatica nel corso dell'estate 1510:

Aveva il pontefice propostosi nell'animo, e in questo fermati ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la Chiesa di molti stati, i quali pretendeva appartenersigli, ma oltre a questo di cacciare il re di Francia di tutto quello possedeva in Italia (*Storia IX v*).

Ma cominciarono al re di Francia le molestie onde manco pensava, e in tempo che non pareva che alcuno movimento d'arme potesse essere preparato contro a sé (*Storia IX vi*).

Il precipitare dei rapporti diplomatici è descritto nella chiusa del capitolo nono. Fallito ogni tentativo di accordo tra la corona di Francia e la sede apostolica, naufragate le proposte di intermediazione avanzate dall'ambasciatore fiorentino e del duca di Savoia contro l'ostinazione del papa, Luigi XII «già certo per tante esperienze dell'animo del pontefice contro a sé, e conoscendo essere necessario provvedere che non sopravvenissero allo stato nuovi pericoli» (*Storia IX ix*), proseguì nel sostenere il duca di Ferrara e progettò di scendere in Italia nel corso della primavera successiva (1511). Di fronte all'intransigenza di Giulio II, una più decisa azione militare francese permette il recupero di Bologna, riconsegnata ai Bentivoglio, e di alcuni territori del duca di Ferrara. Falliti definitivamente i colloqui tra l'ambasciatore imperiale e la corte pontificia, i procuratori di Massimiliano si ricongiungono a Milano con quelli del re di Francia e con i cardinali avversi a Giulio per procedere alla convocazione del concilio. La scelta di Pisa, città da poco restituita al dominio fiorentino grazie anche al sostegno francese, viene commentata così da Guicciardini:

---

<sup>20</sup> Esemplare consultato: B-1954(1) della Réserve, BnF, Paris.

<sup>21</sup> Per la *Storia d'Italia* si fa riferimento alle seguenti edizioni: *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, saggio introduttivo di F. Gilbert, Torino, Einaudi, 1971; *Storia d'Italia*, in *Opere*, a cura di E. Lugnani Scarano, Torino, Utet, voll. II-III, 1981. Cfr. E. Cutinelli Rendina, *Guicciardini*, Roma, Salerno, 2009, pp. 173-185.

Avevano prima i fiorentini consentito al re di Francia, il quale gli aveva ricercati, proponendo essere autore della convocazione del concilio non meno Cesare che egli, e consentirvi il re d'Aragona: degni di essere lodati forse più del silenzio che della prudenza o della fermezza dell'animo; perché, o non avendo ardire di diniegare al re quel che era loro molesto o non considerando quante difficoltà e quanti pericoli potesse partorire un concilio che si celebrava contro alla volontà del pontefice, tennono tanto secreta questa deliberazione, fatta in un consiglio di più di cento cinquanta cittadini, che e fusse incerto a' cardinali (a' quali il re di Francia ne dava speranza ma non certezza) se l'avessino concesso, e al pontefice non ne pervenisse notizia alcuna (*Storia IX XVIII*).

Dopo questo giudizio sferzante sull'indecisione dei fiorentini<sup>22</sup>, un'indecisione e un comportamento ambiguo che avrebbero segnato di lì a poco la fine della repubblica soderiniana, Guicciardini entra nel merito delle questioni giuridiche intorno alla legittimazione della convocazione conciliare compiuta dai cardinali (da una minoranza dei cardinali) con l'appoggio delle autorità civili (imperatore e re di Francia), ma «senza l'autorità del pontefice».

E su questo punto occorrerà citare per intero la pagina guicciardiniana, poiché lo storico si mostra non solo al corrente dei punti nodali nel dibattito ecclesiologico, ma anche smagato lettore della propaganda politica diffusa da ambo le parti:

Pretendevano i cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il concilio senza l'autorità del pontefice, per la necessità evidentissima che aveva la Chiesa di essere riformata (come dicevano) non solamente nelle membra ma eziandio nel capo, cioè nella persona del pontefice; il quale (secondo che affermavano) inveterato nella simonia e ne' costumi infami e perduti né idoneo a reggere il pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorreggibile, con universale scandolo della cristianità, alla cui salute niun'altra medicina bastava che la convocazione del concilio: alla qual cosa essendo stato il pontefice negligente, essersi legittimamente devoluta a loro la potestà del convocarlo; aggiungendovisi massimamente l'autorità dell'eletto imperadore e il consentimento del re cristianissimo, col concorso del clero della Germania e della Francia.

Come si vede sono replicate non solo le argomentazioni del Decio, fondanti l'autoconvocazione conciliare sulla base della negligenza del papa e sull'accordo dell'imperatore e dei principi secolari, ma anche la struttura stessa degli *Acta* conciliari, che non è improbabile Guicciardini avesse sott'occhio. E la *Storia d'Italia* prosegue:

Soggiugnevano [i cardinali], lo usare frequentemente questa medicina [la convocazione dei concilii] essere non solamente utile ma necessario al corpo infermissimo della Chiesa, per istirpare gli errori vecchi, per provvedere a quegli che nuovamente pullulavano, per dichiarare e interpretare le dubitazioni che alla giornata nascevano, e per emendare le cose che da principio ordinate per bene si dimostravano talvolta per l'esperienza perniciose. Perciò avere i padri antichi, nel concilio di Gostanza, salutiferamente statuito che perpetuamente per l'avvenire, di dieci anni in dieci anni, si celebrasse il concilio.

L'immagine guicciardiniana dei concili come «medicina necessaria al corpo infermissimo della chiesa» ricalca quanto Decio aveva scritto nel *Sermo*, allorché le posizioni si andavano radicalizzando, ossia l'esigenza «ad talem igitur necessaria Ecclesiae universalis reformationem mediante salutari remedio concilii procedendum est».<sup>23</sup> Lo storico prosegue richiamando l'altro argomento forte a sostegno dell'autoconvocazione, ossia l'aver promesso Giulio II, al momento dell'elezione al soglio pontificio, la convocazione di un concilio e non avervi ottemperato. Emergono qui anche espressioni e stili di pensiero di derivazione machiavelliana: il cancelleresco «alla giornata nascevano» che dal lessico delle *Consulte* fiorentine era entrato nel lessico politico (e storico) anche attraverso le pagine di Niccolò, e

---

<sup>22</sup> Cfr. *Principe* III 30: «Né piacque mai loro [ai romani] quello che è tutto di in bocca de' savi de' nostri tempi, di godere il beneficio del tempo».

<sup>23</sup> *Sermo*, in *Acta primi concilii pisani*, p. 111.



ancora l'idea – che presuppone un lettore attento dei *Discorsi* machiavelliani – che un determinato istituto giuridico-politico nato a fin di bene («da principio ordinate per bene») si riveli nella pratica «pernicioso».<sup>24</sup>

Su queste basi, Guicciardini fonda – attraverso una serie di interrogative retoriche – un'osservazione critica sui limiti del potere assoluto:

E che altro freno che questo [il concilio] avere i pontefici di non torcere dalla via retta? e come altrimenti potersi, in tanta fragilità degli uomini, in tanti incitamenti che aveva la vita nostra al male, star sicuri, se chi aveva somma licenza sapesse non avere mai a rendere conto di sé medesimo?

La conseguenza politica – il concilio come elemento di controllo del potere assoluto – tratta da Guicciardini mostra come lo storico non solo avesse ben in mente la posta in gioco con lo scontro del 1511 tra Francia e papato, ma anche come in quell'occasione si fossero per la prima volta delineati i caratteri di un principe assoluto che, dal piano ecclesiologico, era pronto a essere fruito in ambito strettamente temporale e politico. La costruzione di una figura di principe – passata attraverso la propaganda in favore di Giulio II e attraverso la riflessione teorica di Tommaso de Vio – che dall'opuscolo machiavelliano del 1513 si sarebbe imposta come modello costituzionale nell'Europa dei due secoli successivi. Ed è proprio con l'osservazione sulla natura incontrollabile e pericolosa di questo principe assoluto che lo storico Guicciardini passa a descrivere le opposte ragioni che militavano dalla parte del papa e dei suoi fautori:

Da altra parte molti, impugnando queste ragioni e aderendo più alla dottrina de' teologi che de' canonisti, asserivano l'autorità del convocare i concili risiedere solamente nella persona del pontefice, quando bene fussi macchiato di tutti i vizi, pure che non fusse sospetto di eresia; e che altrimenti interpretando, sarebbe in potestà di pochi (il che in modo niuno si doveva consentire), o per ambizione o per odii particolari palliando la intenzione corrotta con colori falsi, l'alterare ogni dì lo stato quieto della Chiesa

Guicciardini si mostra ancora assai ben informato sui dettagli della polemica sviluppatasi intorno al concilio del 1511: l'opposizione tra principi teologici (la cui infallibile affermazione compete al papa) e *rationes* canonistiche; l'unica eccezione prevista (quella del papa eretico); e infine una considerazione di ordine politico, il rischio di accentramento oligarchico, nelle mani del collegio cardinalizio, di un potere di controllo sull'operato del papa «il che in modo niuno si doveva consentire». Nel riassumere le ragioni che militavano dalla parte di Giulio II e dei suoi fautori, Guicciardini adotta come modello la *Comparatio* del card. Cajetano e, con essa, lo spostamento dell'attenzione dal casuismo canonico ai principi teologici: «quia igitur ad solam divinam legem spectat determinare casus depotitionis papae, in ipsa et ex ipsa srutari oportet, quot sunt casus depositionis papae».<sup>25</sup> In questo secondo profilo il papa eretico, cioè vittima di un'infedeltà dottrinale, diviene l'unico caso previsto dal diritto divino come condizione necessaria e sufficiente a mettere il pontefice in stato d'accusa di fronte al concilio, fino alle estreme conseguenze di una sua eventuale deposizione: tale eccezione, poiché appunto fondata nel diritto divino e non umano, non è suscettibile di alcuna estensione analogica e non può essere confusa con la eventuale condizione di un papa macchiatosi di altre forme di corruzione morale.

Da un lato la scelta del titolo (*Comparatio*), dall'altro la definizione della chiesa come *regimen* unitario e il prevalere del papa in ragione della sua *suprema potestas* rinviano a una

---

<sup>24</sup> Cfr. R. Ruggiero, *Ordini e leggi*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, ad vocem.

<sup>25</sup> T. de Vio, *De comparatione auctoritatis Papae et Concilii*, capp. xxv-xxvi. Il *De comparatione auctoritatis Papae et Concilii* e l'*Apologia* di Tommaso de Vio sono stati consultati nell'edizione degli *Opuscula omnia*, Lugduni, apud haeredes Iacobi Iunctae, 1558, pp. 5-53.

visione forte del vicariato di Pietro e ad un tempo alla precisa scelta di un ambito dialettico, il contrasto all'eterodossia e alle forme diffuse di dissidenza.<sup>26</sup>

Il capitolo – e con esso il libro nono – si chiude con un nuovo richiamo alle contrapposte strategie retorico-propagandistiche messe in atto dai contendenti:

[...] le medicine tutte per sua natura essere salutifere, ma non date con le proporzioni debite né a' tempi convenienti essere più tosto che medicine veleno; e però; condannando coloro che sentivano diversamente, chiamavano questa congregazione non concilio ma materia di divisione della unità della sedia apostolica, principio di scisma nella Chiesa d'Iddio e diabolico conciliabolo.

La conclusione della vicenda è nota: Luigi XII non seppe approfittare dei successi militari conseguiti e ritirò le truppe nel ducato di Milano, mentre Giulio II sconfitto in battaglia e ridotto a Rimini, affetto da Podagra, «rendendolo più duro quel che pareva verisimile lo dovesse mollificare, essendo ancora a Rimini oppressato dalla podagra e in mezzo di tante angustie, proponeva, più tosto come vincitore che vinto» durissime condizioni di pace (*Storia X I*). Lo storico mostra chiaramente quanto rilievo avesse, nella vicenda, la ricerca di legittimazione e consenso, anche attraverso la persuasione e l'influenza sulle masse: «Raffreddavansi in queste ambiguità e difficoltà i tumulti delle armi temporali, ma andavano riscaldando queglii dell'armi spirituali: così, dalla parte de' cardinali autori del concilio come dalla parte del pontefice, intento tutto a opprimere questo male [il concilio pisano] innanzi facesse maggiore progresso» (*Storia X II*). Giulio II indice un concilio 'ufficiale', convocato per l'anno successivo in Laterano, intendendo così delegittimare il conciliabolo pisano; cerca inoltre di frammentare i (sei) cardinali avversari, isolando e minacciando quelli che ritiene irriducibili e blandendo gli altri affinché lo affianchino nuovamente.

Con l'apertura del concilio il 1° settembre 1511, Giulio II commina l'interdetto alle città di Firenze e Pisa e nomina il cardinale Giovanni de' Medici dapprima legato di Perugia, poi di Bologna, «acciò che, essendo con tale autorità vicino ai confini loro [fiorentini] lo emulo di quello stato, entrassino tra sé medesimo in sospetto e in confusione» (*Storia X V*). E naturalmente la strategia ebbe di lì a poco successo. L'attenta analisi sui diversi sentimenti suscitati da un possibile ritorno dei Medici nei vari schieramenti politici attivi a Firenze manifesta la disunione sociale della repubblica soderiniana. A chiarire la difficile condizione della città, Guicciardini, nel capitolo successivo (X VI), dà voce direttamente a un discorso assembleare del gonfaloniere perpetuo.

Tanto i pisani quanto i fiorentini non appaiono certo favorevoli ad accogliere i padri conciliari, e anzi vietano espressamente, attraverso un ambasceria di Francesco Vettori, che i cardinali 'scismatici' siano accompagnati dalle milizie francesi. Non mancò in quelle settimane un'intensa attività diplomatica di Niccolò Machiavelli, ora presso la corte di Francia, ora direttamente presso i cardinali riuniti a Pisa; e di lì a poco, il 14 novembre, il concilio si trasferì effettivamente a Milano «con somma letizia de' fiorentini e de' pisani, ma non meno essendone lieti i prelati che seguitavano il concilio» (*Storia X VII*).<sup>27</sup> Col trasferimento a Milano, il concilio scismatico diviene a tutti gli effetti un capitolo secondario della vicenda bellica che si consumerà nel corso del 1512 con alterne vicende.

Di lì a poco infatti Giulio II «dette il terzo dì di maggio, con grandissima solennità, principio al concilio nella chiesa di San Giovanni in Laterano [...]: cerimonie bellissime e

---

<sup>26</sup> Su questo tema si veda F. Gabriel, *La loi du magistère. Pouvoir ministériel et formes ecclésiales dans la controverse entre Cajétan et Almain (1511-1512)*, in A. Tallon et G. Fragnito (éd. par), *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles*, École française de Rome, 2017, pp. 197-215.

<sup>27</sup> N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, t. VII, a cura di J.-J. Marchand, A. Guidi, M. Melera Morettini, Roma, Salerno ed., 2012, in particolare documenti 29-41.

santissime, e da penetrare insino nelle viscere de' cuori degli uomini, se tali si credesse che fussino i pensieri e i fini degli autori di queste cose quali suonano le parole» (*Storia X XIV*). Di là a poco la repubblica fiorentina sarebbe caduta e i Medici si sarebbero nuovamente insediati in città condottivi dalle milizie ispano-pontificie: «In tale modo fu oppressa con l'armi la libertà de' fiorentini, condotta a questo grado principalmente per le discordie de' suoi cittadini: al quale si crede non sarebbe pervenuta se (io passerò la neutralità imprudentemente tenuta, e l'avere il gonfaloniere lasciato pigliare troppo animo agli inimici del governo popolare) non fusse stata, eziandio negli ultimi tempi, negligeramente procurata la causa publica» (*Storia XI IV*).

\*

Intanto a Firenze, il gonfaloniere Soderini e la repubblica precipitarono insieme nell'agosto del 1512. Il 16 settembre Giuliano de' Medici, *armata manu*, si insedia a Palazzo della Signoria. Machiavelli, per il resto della sua vita, non avrebbe più toccato alcun incarico di governo.

Dunque in quel drammatico concilio, destinato a segnare le sorti della sua vita, Machiavelli fu presente e, al di là della posta politica in gioco (l'equilibrio tra Francia e impero, il ruolo del papato, le relazioni fra gli stati regionali italiani), Niccolò dovette certo avere contezza anche delle questioni dottrinali su cui si fondava il dissidio fra il papa e una parte del sacro collegio. A sostenere in prima persona l'impeto della polemica teologica era infatti una figura che già aveva più di un legame con Firenze e che ancor più ne avrebbe avuti negli anni a seguire.

Per difendere il primato del papa sul concilio scese in campo in primo luogo Tommaso de Vio, detto il Gaetano perché originario di Gaeta. Ministro generale dell'ordine domenicano dal 1508 al 1518 (e già per questo attento all'*affaire* Savonarola, prima e dopo la condanna del 1498), cardinale dal 1517, autore del commento 'ufficiale' alla *Summa theologiae* di san Tommaso, ma anche interprete del *De anima* di Aristotele, sostenitore dell'elezione imperiale di Carlo V, autore della sentenza di convalida per il matrimonio di Enrico VIII d'Inghilterra, al quale si rifiutava così l'annullamento del matrimonio con Caterina d'Aragona, principale antagonista teologico di Lutero: insomma il Gaetano fu un protagonista assoluto della scena politica europea e un intellettuale di prima grandezza, la cui attività non poteva sfuggire a Niccolò.<sup>28</sup>

In occasione del concilio pisano, de Vio intervenne con l'opuscolo *Auctoritas Papae et Concilii sive Ecclesiae comparata*. Il sovrano francese sottopose lo scritto del Gaetano ai teologi della Sorbona, che risposero per la penna di Jacques Almain con il *Libellus de auctoritate ecclesiae, seu sacrorum conciliorum eam representantium* nel 1512. Nel 1513 de Vio ritornerà sul tema con l'*Apologia de comparata auctoritate Papae et Ecclesiae*.

Quello che separa Almain dal Gaetano non è solo un'idea della chiesa, è già una completa idea dello stato, del diritto naturale (e della sua fonte). Almain sostenne che il principe riceve l'autorità dalla comunità, e pertanto è la comunità a detenerla; infatti è la

---

<sup>28</sup> Per un quadro generale sul pensiero del Gaetano si leggano i datati ma ancor utili volumi di C. Giacon, *La seconda scolastica*: vol. I: *I grandi commentatori di san Tommaso*, vol. II: *Precedenze teoretiche ai problemi giuridici* (Toledo, Pereira, Fonseca, Molina, Suarez), vol. III: *I problemi giuridico-politici*, Milano, Bocca, 1944, 1947, 1950, nuova edizione Torino, Aragno, 2001-2003, in particolare I, p. 52 sul Gaetano e la prescienza divina come fondamento politico; I, pp. 107-108 e 131-134 sulla teoria dell'astrazione e dell'analogia; III, pp. 112-13 sul rapporto fra i sovrani e le leggi in Claude de Seyssel e su Gerson, Zabarella, Veselio e la legittima resistenza al tiranno. Si veda ora F. Riva, *Analogia e univocità in Tommaso de Vio 'Gaetano'*, Milano, Vita e Pensiero, 1995; e da ultimo G. de Tanoüran, *Cajétan. Le personnalisme intégral*, préface de B. Pinchard, Paris, Éditions du Cerf, 2009, in specie pp. 85-92.

comunità che conferisce al principe il potere di comminare la pena di morte e poiché non si conferisce se non ciò che si possiede, tale potere appartiene alla comunità, non al principe. Ne consegue secondo Almain che la comunità non può definitivamente abdicare al suo potere rimettendolo nelle mani di uno solo, poiché è la comunità che, per natura, conserva tale potere: la comunità può dunque deporre il principe. La chiesa, che è una comunità istituita da Dio, e dunque perfetta nei suoi fini, non può mancare di questo potere. Pertanto il collegio cardinalizio predomina sul pontefice.

Tommaso de Vio avrebbe risposto nel 1513 che la chiesa non è una comunità di questo tipo: essa è depositaria del potere di Cristo, che è vivo ma assente: il papa ne è il vicario, e dunque non può essere deposto dai membri della comunità, cioè dal collegio cardinalizio. Pietro e i suoi successori sono vicari di Cristo, non della chiesa. Il *regimen ecclesiae* disegnato dal Gaetano è già pronto per essere trasposto in *regimen reipublicae* e configura tutti gli elementi del governo assolutistico. Era stato già lo scritto del 1511 a porre i fondamenti per il trasferimento dalla peculiare *societas* che è l'*Ecclesia* allo Stato, inteso naturalmente come *respublica Christiana*.<sup>29</sup>

Fin dal 1511, allorché il teologo domenicano si schierò con Giulio II contro il concilio di Pisa, il Gaetano compiva una scelta tutta politica a favore di papi 'umanisti' che fossero garanzia culturale di unità nella chiesa: un progetto monarchico-assolutistico che nei fatti si coniugava con una sorta di 'disciplinamento' di matrice cattolica.<sup>30</sup> E' questo l'auspicio del Gaetano, che si affianca dapprima a Giulio II e Leone X (Giovanni de' Medici) e che poi trova nel breve pontificato di Adriano VI, già precettore dell'imperatore Carlo V, un papa forse capace di riassorbire la frattura luterana. L'ascesa al soglio pontificio del successivo papa Giulio de' Medici, Clemente VII, segnerà un breve intervallo nella politica attiva del Gaetano: ma sarà proprio il nuovo papa Medici, risvegliatosi bruscamente alla realtà dopo il sacco di Roma, a richiamare da Gaeta il cardinale de Vio per farne lo strumento principale nei rapporti politici con la Germania e la Riforma.

---

<sup>29</sup> In relazione ai profili qui discussi si veda J.-R. Armogathe, *L'ecclésiologie de Cajétan et la théorie moderne de l'état*, in *Rationalisme analogique et humanisme théologique. La culture de Thomas de Vio "Il Gaetano"*, colloque de Naples, novembre 1990, a cura di B. Pinchard e S. Ricci, Napoli, Vivarium per l'Ist. italiano studi filosofici, 1993, pp. 171-182. Indagando la teoria assolutista del Gaetano all'indomani del concilio di Pisa, Armogathe si sofferma anche sul commento a *Summa* II, ii, q. 39, art. 1 (*de schismate*), e non manca infine di richiamare il legame fra il sinodo di Pisa e il crollo della repubblica fiorentina. Si veda inoltre G. Parotto, *Iustus Ordo*, prefazione di Giulio M. Chiodi, Napoli, Guida, 1993, pp. 102-118 per i commenti Gaetano alla *Summa* di Tommaso, in cui si discute in maniera innovativa il concetto di legge e di volontà sovrana.

<sup>30</sup> L'analisi sulla *Fundamentaldisziplinierung* deriva dagli studi di G. Oestreich, *Geist und Gestalt der frühmodernen Staates*, Berlin, Duncker & Humblot, 1969, specie pp. 179-197 (*Strukturprobleme des europäischen Absolutismus*); versione italiana a cura di S. Zeni: *Problemi di struttura dell'assolutismo europeo*, in E. Rotelli e P. Schiera (a cura di), *Lo stato moderno*, vol. I: *Dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 173-91. Oestreich segnalava naturalmente il ruolo centrale di Machiavelli nella costruzione di un'ideologia orientata al riconoscimento di un interesse comune sovraordinato al singolo cittadino. Sul tema si veda anche P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, con la collaborazione di C. Penuti, atti del convegno ottobre 1993, Bologna, Il Mulino, 1994: in particolare i contributi di P. Schiera, *Stato moderno, disciplinamento: considerazioni a cavallo fra la sociologia del potere e la storia costituzionale*, pp. 21-46; inoltre, con differenti approcci, D. Knox, *Disciplina: le origini monastiche e clericali del buon comportamento nell'Europa cattolica del Cinquecento e del primo Seicento*, pp. 63-99 e G. M. Anselmi, *Il politico e l'apprendistato della 'saggezza': Machiavelli, Guicciardini, Castiglione*, pp. 583-606; e per le questioni relative al 'foro interno' A. Prosperi, *L'inquisitore come confessore*, pp. 187-224. Da ultimo sul tema si veda ancora A. Prosperi, *Disciplinamento*, in *Historia*, saggi presentati in occasione dei vent'anni della Scuola superiore di studi storici di San Marino, a cura di P. Butti de Lima, Serravalle (RSM), AIEP, 2010, pp. 75-88, in specie per il ragguaglio completo sulla parabola intellettuale di Oestreich e per l'impiego del concetto di disciplinamento nella storiografia più recente.

I fondamenti dottrinali che delineano la figura del sovrano *solutus ab omni vinculo* vennero dettati in seno a una infuocata polemica politico-ecclesiologica, proprio allorquando si compivano gli eventi decisivi per la repubblica fiorentina e per la vita di Machiavelli. Si tratta esattamente di quegli attributi autocratici che configurano la dignità maiestatica: è questo il quadro ideologico di riferimento per tutta la seconda parte del *Principe*, i capitoli xv-xxiv, dove Niccolò esamina i caratteri soggettivi del sovrano e definisce comportamenti e mezzi per la difesa e conservazione del potere; in questi capitoli del *Principe* agisce anche una logica casistica che nella scolastica aveva le sue radici e nella trattazione canonica dei casi di coscienza il suo naturale sviluppo giuridico.<sup>31</sup> Si radicano qui gli atteggiamenti e l'etichetta del governo, il perimetro per l'esercizio 'formalizzato' del potere politico era definito attraverso un complesso ideologico di valori che abbisognava anche del sostegno tecnico di un adeguato corredo giuridico. E un tale apparato era disponibile nella particolare evoluzione del diritto penale 'egemonico' sviluppatasi nei due secoli che precedono il *Principe*.

Raffaele Ruggiero

Aix Marseille Université, CAER, Aix-en-Provence, France

---

<sup>31</sup> Su Machiavelli lettore della trattatistica politica aristotelica in edizioni contestuali ai commentari di Tommaso e Pietro d'Alvernia si veda C. Ginzburg, *Machiavelli, l'eccezione e la regola. Linee di una ricerca in corso*, in «Quaderni storici», 38, 2003, pp. 195-213, dove lo studioso si sofferma anche sull'influenza della casistica canonica nella *Mandragola*, e sottolinea la funzione del cap. xv del *Principe*, come una sorta di prologo 'metaparabatico' e snodo fondamentale nello sviluppo dell'opuscolo. Del medesimo studioso si vedano anche *Diventare Machiavelli. Per una nuova lettura dei Ghiribizzi al Soderini*, in «Quaderni storici», 41, 2006, pp. 151-64, e *Intricate Readings: Machiavelli, Aristotle, Thomas Aquinas*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 78, 2015, pp. 157-172.